

L'ESPERIENZA DELLA GUERRA

Piero Calamandrei

4 novembre, addio giovinezza

La Stampa - TuttoLibri

I nemici "sono, come noi siamo, povere foglie trascinate da una stessa rapina". Così scrive dal fronte Piero Calamandrei nel 1916. Una lettera personale e pacata in cui, prendendo spunto dal ritrovamento in trincea di un foglietto rosa scritto ad un soldato nemico da una fidanzata austriaca, Calamandrei denuncia l'assurdità della Prima guerra mondiale e della canerficina che i soldati sono costretti a portare avanti. In trincea, di fronte ai compagni e ai nemici morti, il soldato perde il senso di tutti gli schematismi ideologici e di tutte le contrapposizioni nazionaliste per le quali si era infervorato in patria.

Piero Calamandrei, 19.VIII.1916

Carissimo Roberto,

avevo già letto sul "Nuovo Giornale", al quale, per inesausta sete di notizie fiorentine, mi sono abbonato fin da quando mi trovo in zona di guerra (guarda che follie fa commettere la zona di guerra!), i limpidi versi del tuo così ispirato e martellante carne per Cesare Battisti. E volevo, già prima di ricever la tua lettera, scrivertene i rallegramenti [...]. Il poeta Roberto Pio Gatteschi, sul quale dette Giosuè Carducci il suo giudizio, chiede la critica a un legale procedurista, il quale s'è dimenticato finanche della procedura, poiché otto mesi di guerra tutto gli hanno cancellato dall'anima che non sia un senso di infinita malinconia abbandonata agli eventi!... Niente critica dunque, su ciò che attiene alla perfetta costruzione del canto, il quale, con nitidissimo stile, dal compresso odio delle prime due strofe così terribilmente calme e composte si eleva poi con un colpo d'ala all'apoteosi del martire e all'inno trionfale dell'ultima strofa. Niente critica, insomma, per ciò che attiene all'arte, di cui tu sei maestro. Voglio solamente riferirti un pensiero che mi nacque in testa quando lessi per la prima volta quei tuoi versi [...]. Il pensiero è questo: che l'odio verso il nemico, la voluttà della vendetta e della strage, il trionfo della conquista, gli aspetti marziali, eroici, epici della battaglia - in una parola tutto ciò che nella guerra v'è di più guerriero, di più militare, di più violento - sono assai più sentiti da chi non ha visto la guerra da vicino, da chi ha della guerra un'idea diciamo così storica e scolastica, che non da chi ha vissuto per qualche mese i solenni orrori di questa vita. Quassù la guerra assume significati assai più gravi e più profondi di quello che da lontano si sospettava: il senso giocondo e giovanile, che avevamo quindici mesi fa, di essere un popolo padrone delle sue sorti che padroneggia gli eventi ed entra in campo poiché la sua volontà a ciò lo spinge, cede quassù il posto a un senso quasi religioso di un misterioso fato che, per sue irricognoscibili leggi, trascina gli uomini ciechi a distruggersi tra di loro, allo stesso modo che suscita senza un perché umano i terremoti, o svelle colla violenza di un temporale larghe distese di fiori sul punto di fruttificare. Se non si pensasse a qualcosa di fatale e di ineluttabile, parrebbe impossibile che gli uomini, proprio i civili uomini, abbiano voluto e continuino a volere questa orribile falciatura di vite: lo schema di maniera che fa di questa guerra un duello fra la tirannia e la giustizia, fra la barbarie e la civiltà, fra tutto il torto e tutta la ragione, che con un certo semplicismo di dramma simbolico, mette da una parte i tiranni e da un'altra le vittime e attribuisce tutta la colpa del macello al malvolere dei primi, non appaga, non risolve quassù. E allora, se in questo pauroso cozzo di popoli, tutti noi siano strumenti inconsci di chissà quale destino, forse tendente a un progresso dell'umanità attraverso le sofferenze degli uomini, allora anche quelli altri, che dalle trincee di faccia spiano le nostre trincee, sono, come noi siamo, povere foglie trascinate da una stessa rapina; e anche per i loro morti, come per i nostri, si prova una grande pietà; e anche dinanzi ai loro raffinati strumenti di guerra, si sente, più che ribellione, infinita malinconia: poiché anche noi li adopriamo (e sanno tirare ben dritto!) i cannoni enormi che non pensano alle mamme e alle spose. Voglio dirti con questo che io sono oggi meno convinto di quanto fossi un anno fa, della necessità di questa nostra guerra, della sua santità nazionale, dell'assoluto dovere di tutti noi di combatterla fino in fondo, senza tregua, senza debolezze? Ma no! Anzi, quanto più vedo e vivo gli orrori della guerra, mi convinco della necessità di ottenere piena e assoluta quella vittoria che forse impedirà nell'avvenire il ripetersi di questi orrori. Ma quello che io voglio farti intendere, insomma, è questo:

che la guerra, anche una guerra giusta e nobile com'è la nostra, non è, come bestemmiano i nazionalisti, un gaio cimento suscitator di sane energie; ma è una triste cosa. Quando leggi che la vita di trincea è una vita piena di giocondità, quando leggi che i nostri soldati conservano di fronte al nemico quella scintillante spensieratezza di cui è dotato il genio latino, non credere: chi scrive, o non ha mai visto la guerra al di là di Vicenza o di Udine, o ha scambiato per allegria vera quell'artificioso stordimento con cui si tenta di annegare nel chiasso la nostalgia. Il cuore di chi combatte è pieno di gravità pensosa: non si sa più fare quella bella risata schietta che illumina il mondo come un raggio di sole; e anche le notizie delle vittorie (trionfale, magnifica quella ultima di Gorizia, preparata qui da chi seppe resistere) mettono un brivido. [...]. C'è, tra i miei colleghi, chi ama andare per diporto sul campo di battaglia, a raccogliere cimeli lungo le trincee austriache abbandonate dal nemico in fuga; e si fanno collezioni dei più disparati oggetti: vanghette, pezzi di fucile, tazze, giornali ungheresi pieni di descrizioni della sconfitta italiana. Io non ci sono mai andato, poiché non saprei conservare in mezzo a quel desolato cimitero la spensieratezza curiosa di chi va in un magazzino d'antichità alla cerca del pezzo raro; e perché penso a che cosa proverebbero in cuore le madri dei morti austriaci, quando sapessero che un oggetto appartenuto alle loro creature cadute figura ora in un museo di curiosità. Ma quello che strazia lassù non è tanto l'orrore materiale del carname malamente sepolto, la nausea di quei poveri resti umani che il fuoco non ha potuto interamente distruggere: alle violente sensazioni fisiche si fa presto l'abitudine qui, e la vista di un cadavere putrefatto lascia quasi indifferenti. Ciò che invece commuove sempre colla stessa intensità, contro la quale non vale abitudine, è il dramma spirituale che ogni morto porta con sé, lo sfacelo di un mondo di ricordi e di speranze, del quale ogni morto era centro e causa, la brusca interruzione di una storia d'affetti intimi, che ogni caduto custodiva gelosamente sotto la propria divisa di militare. Basta uno solo di questi drammi spirituali, riprodotto attraverso l'arte di un genio (penso, per esempio, a *Romeo e Giulietta* di Shakespeare) per intenerire il cuore di tutto il genere umano attraverso i secoli. Qui, sul campo di battaglia, ogni cadavere ha forse chiuso in sé un dramma consimile: centinaia, migliaia su una sola vetta contesa; e la guerra continua!... Alla nostra mensa, piena di allegria rumorosa, un di questi raccoglitori di cimeli austriaci, dei quali sopra ho fatto cenno, portò qualche giorno fa una preda quanto mai interessante: una letterina rosea caduta da un tascapane austriaco che era rimasto impigliato tra i fili di un nostro reticolato mezzo distrutto dal cannone. Là presso - ci raccontava il raccoglitore - c'erano i resti inceneriti di un austriaco, caduto nel dare l'assalto alla nostra trincea (nei luoghi ove era impossibile scavare tombe, la sanità ha arso ad uno ad uno i cadaveri nemici); e probabilmente quel tascapane che le fiamme avevano risparmiato e quelle lettere appartenevano a lui. La letterina rosea, un po' sgualcita e scarabocchiata dalle piogge, ma sempre leggibilissima, passò di mano in mano per tutti i commensali e giunse fino a me: era scritta da una mano femminile un po' impacciata, in tedesco, da Innsbruck in data 16 maggio; era breve, la prima pagina e metà della terza, e si diffondeva a dar notizie della stagione che faceva lì. Ma in fondo quell'apparente tranquillità imposta forse dal timor della censura lasciava trasparire un'infinita angoscia; poiché la scrittrice nelle ultime righe chiedeva ripetutamente notizie, notizie precise: e soprattutto la verità, la verità!... Non puoi credere quanto mi impressionò la vista di quella letterina rosea scritta da una nordica innamorata bionda; e come quella nostra curiosità mi parve sacrilegio e profanazione. [...]. Conclusione di tutto questo, mio caro Roberto? Ecco: che tu non devi poi affliggerti troppo di non essere alla guerra, quando puoi in un modo o in un altro, senza compromettere il tuo prezioso mondo sentimentale, portare il tuo contributo alla vittoria. Già, le reclute istruite da te si saranno certamente battute bene: e le vittorie in prima linea sono in parte merito di chi ha educato i soldati capaci di vincere. Come ti ho già detto, il mio battaglione (del quale non fa parte nessun ufficiale che tu conosca) è ora occupato in lavori di trinceramento: e, quantunque attendati, dal punto di vista delle comodità materiali non si sta male. Credo però che resterò qui per poco, forse per due o tre giorni ancora: poiché tutti gli ufficiali dal 1882 in su devono passare immediatamente ai reparti di prima linea. Ti scriverò, nel caso, il mio nuovo indirizzo. E tu scrivimi a lungo, e spesso, ché quassù ogni lettera di amici è un raggio di sole. Quando mio caro Roberto, potremo riabbracciarci a Firenze nella serena gioia della vittoria raggiunta? Ma la pace è ancora lontana: e bisogna dimenticare operando la dolce giovinezza che si consuma.